





La redazione:

Marco Morselli

Ivan Nannini

Simona Pacini

Luigi Pratesi

Copertina:

Angela Carli

Offline n.1

15.12.2018



I racconti:

Prefazione	Pag. 4
Il traduttore (Francesco Spiedo)	Pag. 6
Anti climax (Marina Falbo)	Pag.11
Cara sorella (Rosaria Selicati)	Pag.15



di Luigi Pratesi

Prefazione

C'è chi dice che tutte le cose belle hanno una fine. Probabilmente è pure vero, ma prima ancora hanno un inizio. È una questione di prospettiva.

Iniziare è sinonimo di eccitazione, di paura, di adrenalina. Di insicurezze e aspettative. Iniziare vuol dire partire, ma anche ripartire. Vuol dire cambiare.

Tutti noi iniziamo qualcosa, continuamente. Iniziamo a fumare l'ennesima sigaretta, a fare discorsi senza capo né coda, a prendere nuove abitudini.

E così anche Offline, con queste pagine. E l'augurio è che sia... solo l'inizio, appunto.

Dunque *fiat lux*, si apra il sipario, si attenuino i mormorii e si dia avvio alle danze. Poche parole, tre racconti per narrare l'incipit, il punto e a capo, la svolta.

Ci sembrava doveroso partire così, con un tema forse un po' banale, speriamo benaugurale, al contempo semplice e complesso, aperto a diverse interpretazioni.

Un nuovo inizio: evoluzione dell'essere se stessi, un riscoprirsi cambiati pur rimanendo fedeli a ciò che si è, come nel racconto *Il traduttore* di Francesco Spiedo.

Un nuovo inizio: saper cambiare, fare scelte, sentirsi liberi e seguire il proprio impulso anche se molto spesso, poi, non tutto va come ci si aspetta. È questo e molto altro *Anti climax*, di Marina Falbo.

Un nuovo inizio: passato e presente, la voglia di futuro. La paura di aver perso il proprio attimo, di sentirsi rifiutati: timore e speranza. È un nuovo inizio diverso, mancato, quello che pulsa fuori dal racconto epistolare *Cara sorella* di Rosaria Selicati.

Tre autori diversi per età, per tematiche, per il modo di



raccontare. Abbiamo cercato di mantenere inalterato lo stile di ciascuno, rispettarne le diversità, le scelte stilistiche e lessicali, non perdendo mai di vista il massimo comun divisore che li congiunge: vivere lontano dal luogo in cui sono nati, la necessità e la voglia di sperimentare nuovi inizi. Tre racconti che ci hanno colpito per la vividezza con cui trasmettono emozioni e atmosfere. Per quel loro svelare piano piano i personaggi, caratterizzandoli attraverso gesti e scelte. Sono racconti che mostrano, anziché narrare, racconti che si leggono d'un fiato.

Spazio alle loro parole, quindi.

A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Francesco Spiedo

Il traduttore

Aveva iniziato a sedici anni – traducendo le lettere sgrammaticate del fidanzato spagnolo della nonna. Erano gli anni della guerra, c’era un gran via vai di divise e di accenti. Avere un fidanzato soldato straniero era come ribellarsi ai bombardamenti, al coprifuoco e ai pasti scarsi. Però le guerre prima o poi finiscono e chi non è morto torna a casa. Da quel giorno in famiglia era scomparsa qualsiasi traccia di Spagna finché Paolo non s’era messo in testa di diventare un traduttore. Questo accadeva circa venticinque anni fa. Aveva deciso che avrebbe dato alle parole un ruolo centrale nella sua vita, ma non gli interessava crearne di nuove e originali: ce n’erano abbastanza da leggere e rendere comprensibili alla mamma, agli amici e ai ragazzi del collettivo. Aveva iniziato per gioco poi era diventata un’occupazione seria e rigorosa. Studiava le parole e le lingue non smettevano di affascinarlo. Prima lo spagnolo, poi il portoghese, infine il francese: un avvicinamento costante all’Italia e all’italiano, a cui tutto ritornava. Nei suoi studi c’era una continuità territoriale che faceva sorridere, ma che Paolo trovava piuttosto rassicurante: gli permetteva di seguire le parole, le inclinazioni di significato e attraversare secoli di storia e migrazioni. Tradurre significava capire gli uomini, capendo le lingue. Tutte quelle sfumature sfondavano i muri della piccola casa e spingevano i confini della sua vista fino all’oceano. Le lettere della nonna, però, erano finite da un pezzo e i giornali proletari d’oltralpe erano fuori moda. C’era qualche possibilità nei giornali di paese oppure in Università. Sorprendendosi per il coraggio, a vent’anni aveva deciso di seguire il significato della parola *viaggiare* e aveva scoperto, un



po' alla volta e senza fretta, quegli angoli di mondo in cui si dice *rien* invece che *niente* – si dice *vamos* quando si vuole andare da qualche parte – e le vocali possono essere più tonde o più magre. Traduceva libri, guide turistiche, articoli di giornale. Lavorò per qualche tempo anche nelle Ambasciate – non durò molto: a Paolo piacevano le parole, ma non quando si piegavano alla politica. Non gli era piaciuto neppure quando le piazze giovanili s'infiamarono di falci e martelli e delle lettere del fidanzato soldato gli piaceva quel sentimento impossibile, mica la fede cieca nel fucile. Così – dopo sette mesi nell'Ambasciata italiana a Barcellona – aveva ripreso a viaggiare, con le valigie di parole al seguito e si divertiva come guida turistica d'improvvisati turisti italiani dispersi sull'oceano portoghese o sulle colline francesi. Una mattina in cui faceva troppo freddo per programmare l'ennesimo viaggio entrò in un bar deserto in una stradina altrettanto solitaria del centro di Parigi. Sembrava impossibile trovare un angolo di pace dal mare di parole. Aveva appena iniziato a studiare il tedesco per continuare il suo viaggio attraverso l'Europa. Ada serviva caffè troppo lunghi, ma era bella e tedesca. Tanto bastò.

Se in famiglia avevano appena digerito la sua passione per lo spagnolo, presentare Ada e i suoi capelli biondi fu un'esperienza intraducibile. Nella sua vecchia casa nei quartieri popolari di Napoli c'era sempre stata una storica simpatia per i francesi, una certa indifferenza per i portoghesi, l'odio viscerale per gli spagnoli – tranne la nonna, alla nonna erano ancora simpatici pure dopo sessant'anni – e una generale ironia per i crucchi. Sarà stato il retaggio delle IV giornate di cui la famiglia vantava numerosi eroi – lo stesso nonno aveva messo le mine anticarro dentro tozzi di pane e fatto saltare i panzer tedeschi come birilli – o quel suono duro della lingua a cui seguivano scimmiettamenti più o meno scurrili. Ada, in ogni caso, non volle più ritornare e Paolo, anche se non glielo confidò mai,



si era divertito: tradurre il napoletano in tedesco gli aveva creato delle difficoltà superabili soltanto con un po' di fantasia. A Napoli, quindi, non seppero – se non con incredibile ritardo – della nascita di Julio.

Nei mesi in cui Ada avrebbe iniziato a gonfiarsi sempre di più, la coppia aveva deciso di stabilirsi in Germania. Ada voleva tornare a casa. In una piccola casa appena fuori Amburgo la pancia di Ada cresceva e Paolo traduceva Rayuela in tedesco. C'erano vestiti da poppante che ricoprivano vecchi manuali di semiotica, computer accesi e una culla da montare. Quel bambino, concepito in un villaggio a sud di Madrid, sarebbe nato in Germania proprio quando Paolo avrebbe consegnato l'ultima versione del grande capolavoro di Julio Cortazar. L'editore pagò il dovuto esattamente il giorno in cui Julio nacque e più che un nome parve una benedizione. Ada per prima cosa disse che un bambino italo tedesco, con il nome spagnolo, non poteva che nascere moro ma con gli occhi chiari. Julio crebbe come mamma disse, tracciando per sempre sul suo corpo la storia dei viaggi di Paolo alla ricerca delle parole. Julio era la parola inventata da quel traduttore instancabile.

Dalla nascita del piccolo molte cose dovettero cambiare direzione, arrivò il momento di comunicarlo alla famiglia rimasta a Napoli e di dirlo agli amici in giro per il mondo. Tornarono a casa milioni di lettere, in mille lingue, parole di auguri e di gioia, parole di sorpresa e di incredulità. Ada ne fu estremamente felice e l'aiutarono molto nei mesi a venire, quando si dice che le mamme siano più fragili. Paolo continuava ad avere le parole al suo fianco, continuava a tradurre e a lavorare con quelle lettere ricomposte in ordine vario. Quelle parole che dopo anni di ricerche e di studio gli piacevano ancora, ma avevano smesso di sorprenderlo. Le amava, sempre e comunque, ma si potrebbe dire che aveva smesso di esserne innamorato. Poi successe.

Aveva dieci mesi, sette giorni e qualche ora. Sarà stata la gran



quantità di pagine in giro per casa, le telefonate in tre, quattro lingue diverse. Sorprese tutti. Quella mattina Julio era tra le braccia di Ada, parlò per la prima volta e disse *Papà*. Paolo era chino su una pagina di giornale con la tazza di caffè tra le dita. La tazza rimase sospesa a metà, tra bocca e tavolo quando Paolo alzò la testa e incrociò quegli occhi blu che sorridevano. *Papà* disse Julio, ancora, scoppiando poi a ridere a piene guance. *Papà*.

L'aveva già letta, già pensata, già scritta. Aveva riflettuto un milione di volte su cosa volesse significare essere padre, ne aveva studiato l'etimologia, aveva immaginato se stesso diventarlo e cambiare man mano che i nove mesi scorrevano. Aveva ipotizzato la lingua in cui Julio l'avrebbe detta, sarebbe stato l'italiano paterno, il tedesco materno o lo spagnolo che tanto era circolato in quella casa mentre lui la raggiungeva? Però poi l'aveva detto ed era stato improvviso, come un fulmine che precede un temporale: l'aveva detto prima del previsto, in una mattina come le altre in cui Paolo sarebbe stato ancora e soltanto un traduttore. *Papà*. Era come essersi ritrovato per la prima volta davanti a quella parola. Stampata a caratteri cubitali nella mente. Quella parola che aveva tradotto così tante volte gli sembrò improvvisamente essere stata inventata proprio per lui. Per la prima volta sentì una parola appartenergli, come può appartenerti la mano che la scrive o le orecchie che l'ascoltano. Una parola, così breve e comune, l'aveva stupito e lasciato incollato alla sedia come più di vent'anni prima la prima lettera tradotta e riletta gli aveva fatto scoppiare una bomba nello stomaco. La parola *papà* – gli scoppiò nella testa, tradotta in tutte le lingue del mondo.

Francesco Spiedo. Nasce a Napoli, da madre ansiosa e padre operaio. Studia come ingegnere, lo diventa e poi giura che non lo sarà mai. Alcuni racconti sono apparsi su *Crapula, Verde, Labar, Tuffi et al.* Collabora con *Ammatula* e ha frequentato un master in scrittura



creativa. Lavora come ghostwriter e vive tra Milano e Pantelleria, accetta sovvenzionamenti in buoni pasto.



di Marina Falbo

Anti climax

Chissà quante volte avete immaginato quel momento. Camminando verso casa, bardati nel vostro trench migliore, stanchi dopo una lunga giornata, e magari pioveva e tirava vento. Quando avete finito di contare le bestemmie dopo aver visto passare davanti a voi svariate metropolitane, tutte piene fino all'orlo. O quando avete dovuto fare tutto il viaggio di ritorno a casa schiacciati tra un samsung e delle patatine alla cipolle. Quando avete ricevuto quella telefonata del collega più fastidioso di tutti, proprio quando eravate in procinto di spegnere il computer, prendere la giacca, e fuggire nella nebbia. O quando avete maledetto quel vostro innato senso del dovere che vi portate appresso da quando vi intimavano che il dovere viene sempre prima dei cartoni animati o delle corse in cortile.

Io, invece, un giorno, ho deciso di assaporare il sapore della fuga e l'ho fatto. All'inizio sembrava una di quelle situazioni in cui un nuovo inizio assomiglia incredibilmente al passato. Quel mio gesto aveva incredibilmente un sapore stantio, di già visto. Avevo sbagliato qualcosa?

Eppure mi pareva di aver fatto tutto secondo manuale. In maniera teatrale mi ero alzata dalla scrivania, ero andata alla stampante, avevo preso la lettera, riletta, avevo ripensato se non stessi facendo un'immane cazzata, mi ero confortata che no, quello per me, per noi, per il mondo tutto, era la cosa migliore. Avevo chiamato il capo e con fare cerimonioso ma deciso, gli avevo consegnato la lettera. Mi ero anche preparata a dare una spiegazione, parlare della necessità di trovare nuove sfide, ero persino pronta a consolarlo, nonostante non mi fosse mai stato tanto simpatico. Lui, invece, aveva preso la lettera, mi aveva



guardata, l'aveva letta velocemente e senza neanche chiedermi perché, mi aveva augurato in bocca al lupo ed era tornato alla sua scrivania.

Un anti climax.

Quella che doveva essere la giornata più drammatica della mia vita era risultata essere abbastanza banale. Sono ritornata mestamente alla mia scrivania, pensando come questo inizio avesse incredibilmente il sapore del vecchio, anonimo e grigio. Era forse perché una volta data la lettera, mi avevano comunicato che potevo scordarmi di andarmene via subito. Avrebbero dovuto fare il conteggio delle vacanze non godute, le ore di permesso, i buoni pasto e chissà cos'altro e con buona probabilità sarei dovuta stare lì ancora 2 mesi. 2 mesi. La sfrontatezza di un momento di coraggio, l'atto eroico di licenziarsi, di fuggire, abbandonare tutto era stato irrimediabilmente rovinato dalla burocrazia.

Anti climax.

Ripensandoci bene, avrei forse dovuto fare qualcosa di ancora più drammatico, prendere la borsa e uscire senza dire niente. Nella mia testa, avrei anche sbattuto la porta, e avrebbe fatto anche un rumore clamoroso, ma nel mondo reale la porta ha quel meccanismo a molla che non la fa sbattere mai. Vedete la porta non avrebbe sbattuto, mi avrebbe solo accompagnato delicatamente verso l'uscita.

Anti climax.

Forse mi sarei dovuta fermare in mezzo all'open space e urlare a tutti il mio malcontento. Tutte le cose che ho pensato in questi ultimi anni. Chissà se qualcuno si sarebbe girato. Forse se avessi iniziato il mio discorso dicendo ho preso dei doughnuts. Ma sarete d'accordo anche voi che non si può iniziare un discorso drammatico con "ho delle ciambelle e le ho messe nel solito posto" e poi elencare tutte le mie frustrazioni.

Anti climax.



Forse sarei potuta andare sul personale, avvicinarmi a quel mio collega che veste con i jeans attillati e le scarpe a punta, e dirgli quanto non capisca il senso di usare scarpe che ricordano un giullare. Oppure andare da quella entusiasta e chiederle perché, come fa a essere così rumorosa e allegra il lunedì mattina. Oppure da quello che passa la metà del suo tempo a gestire sbornie e chiedergli se avesse mai preso in considerazione la possibilità che fosse alcolizzato.

Avvicinarmi al capo, urlare Liverpool merda e poi scappare. Magari avrebbero chiamato la guardia della sicurezza, che ha pure la faccia simpatica, che mi avrebbe guardata con aria severa e accompagnata alla porta. Ma voi non mi conoscete ancora io sono troppo buona per andare sul personale ma preferisco far fermentare tutte quelle cose non dette e continuare a prenderli in giro dentro la mia testa.

Anti climax.

Forse avrei dovuto prendere il vaso di fiori e lanciarlo, magari verso la sala riunioni. Voi sapete che fine ha fatto il giardiniere che assomigliava a Liam Neeson? A pensarci bene, non ci sono più neanche le piante. La responsabile dell'arredamento aveva deciso di proibire i colori. Quindi niente verde, niente rosso. Solo tonalità sul grigio. Anche le tende grigie, come la sua personalità e lo sguardo cattivo di quando cammina tra le scrivanie a controllare che tutto sia decoroso. Forse avrei dovuto aspettare lei e spiegargli cosa avrebbe dovuto fare del suo decoro. Mi hanno detto che è in vacanza.

Anti climax.

Nei miei sogni più selvaggi, ho anche immaginato che avrei potuto far volare una mongolfiera tra gli uffici e i palazzi. Vi lascio immaginare la forma più adatta all'occasione. Avrei avuto i miei 15 minuti di notorietà. Magari mi avrebbero anche intervistata e avrei avuto l'occasione di lanciarmi in una tirata contro il sistema capitalista e l'oppressione del



quotidiano. Mi dicono che le mongolfiere non siano autorizzate a volare in centro città per motivi di sicurezza.

Anti climax.

Pensando tutto questo, mi avvio verso la porta. Guardo su, il cielo che si riflette sui palazzi di alluminio e vetro. Nonostante tutto, i miei giorni qui sono contati, realizzo, e rido dentro. Aggiusto il giubbotto, metto le cuffie, i bassi della canzone iniziano a giocare con le mie orecchie, tiro su le spalle, faccio un respiro lungo e cammino a ritmo della musica. Libera finalmente and it feels so good. E poi mi ricordo che domani mi tocca tornare qui e così per i prossimi due mesi.

Anti climax.

***Marina Falbo.** Sarda ma trapiantata a Londra dove vive e lavora, oramai da anni e nonostante tutto. Si reputa un'ottima ciclista da pianura. Ama leggere, nuotare, soprattutto all'aperto, il caffè, la pizza e l'IPA. Adora il mare d'inverno. Viaggia appena può e a volte prova anche a scriverne.*



di Rosaria Selicati

Cara sorella

Cara sorella

Scusami per questa lunga lettera. Sono solo all'inizio ma so già che sarà lunga. Perché sono tante le cose che vorrei scrivere e che in tutti questi anni non abbiamo avuto il tempo di dirci, il tempo di ascoltare. Sono sola e faccio e dico e disfo senza che nessuno mi possa ostacolare. Nessuno che m'impedisce di andare fino in fondo... a cosa? Al nulla: è lì che arrivo sempre.

E questo cosa vuol dire?

Che posso scegliere le parole ma: ci vuole anche qualcuno che le legga. Dovrei insistere a scriverla breve, altrimenti non mi leggerai fino alla fine o non inizierai neanche.

Ho bisogno di parlarti che non ha senso continuare a condurre un dialogo muto, nella mia sterile solitudine, dove ho sempre ragione sia se domando sia se rispondo.

Sei lontana con il tuo lavoro serio, il marito impegnato e le bambine belle, sane e intelligenti. Solo questo so di te. Quello che mi dici: le poche volte che ci parliamo. Come si fa con un conoscente, uno che conta poco per noi... quando lo si incontra:

“Buongiorno, come va?”

“Bene, grazie! E lei?”

“Anch'io sto bene. Mi ha fatto piacere incontrarla. Mi saluti i suoi...”

Eppure le loro cose non vanno affatto bene:

- forse hanno da poco seppellito il vecchio cane e hanno da giorni una morsa stretta nello stomaco.
- o hanno perso il lavoro, e non sanno dove sbattere la testa e... pensano al suicidio.



– e magari il partner è fuggito con il loro migliore amico o amica e ha lasciato anche i bambini.

Dolori e miserie che non vogliono dividere con te. Hanno solo voglia di dirti che stanno bene e hanno comprato questo e quello tanto per farti schiattare d'invidia.

Così è, quando ci parliamo io e te.

Un drone, con una ricerca incorporata dei nostri volti diventati profili, non riuscirebbe a trovarci in nessun luogo per quanto siamo diverse e lontane.

Io sola e tu no. Tu hai e io no. Perché mai sono finita in tanto deserto arido?

Perché tu hai? Sarà perché in famiglia ti è stato dato poco e hai dovuto assicurarti sguardi e riconoscimenti simulando gentilezza, disponibilità e generosità. Hai imparato più a dare che a prendere e hai trovato un uomo e, se non era lui sarebbe stato un altro: stabile; di quelli che non partono. Un figlio istruito dalla mamma a fare l'uomo e a prendere e dare poco. A questo già eri abituata e non ti ha danneggiato più di tanto. Poi i figli e l'illusione... la sua: che tu eri la preda e lui il cacciatore; ma ho il dubbio che non sia andata così nel tempo. Tu hai imparato a ripararti mentre eri sempre in difesa e non ti sei mai dimenticata di non dare niente a me. Per questo penso che non leggerai neanche la mia lettera.

Perché io sono sola? Perché a differenza di te ho avuto molto dalla famiglia. Ero più piccola, più graziosa e somigliavo di più alla nonna. Da lì di cose ne arrivavano mentre tu le guardavi e sapevi che non potevi toccarle. Io te lo impedivo e non solo io. Così che ho imparato più a ricevere che a dare e non ho mai saputo difendermi perché non ero attaccata né privata.

Per questo mio marito, un giorno che si era in una stagione di mezzo, dovette andare via per un viaggio di lavoro. Preparai una valigia in più per mettere indumenti misti: leggeri e pesanti. Che il tempo non si sa mai come si gira... nelle stagioni di mezzo. Lui, assicuratosi che avesse il



necessario, non è più tornato. Ma già stava mezzo fuori e mezzo dentro e approfittare dell'occasione di una stagione di mezzo per un mezzo uomo è l'ideale per uscire del tutto.

Figli? Niente. Ho scelto di non averne. Mio marito non lo sa ed erano molte le cose che non sapeva di me.

“Come mai non arrivano?”, mi chiedeva lui e sua madre e le amiche e tu. Tu solo una volta. Una volta e basta.

Io rispondevo a tutti: “E chi lo sa. Se è destino che devono venire bene, altrimenti va bene lo stesso”. Io invece prendevo la pillola e tu non lo sapevi e non lo sapeva mio marito.

Perché non li ho voluti?

Perché non avevo voglia di svegliarmi nel pieno della notte a calmare il loro pianto e poi ancora: il cambio dei pannolini, la pappa, il catechismo, i colloqui con gli insegnanti, la storia da ascoltare, le crisi adolescenziali.

“Mio Dio! Quanto mi mancano tutte queste cose che non ho voluto fare!”

“Allora te lo meriti di stare da sola!” Mi diresti tu, se leggessi questa lettera.

Non ti scrivo comunque per trasmetterti la mia solitudine, i ripensamenti e i rimorsi ma perché devo informarti di una notizia che almeno a un parente prossimo bisogna comunicare. Questo mi è stato consigliato di fare. Almeno a uno. E ci sei solo tu e non ce ne sono altri.

È comparso un neo sulla mia schiena. Per essere precisa ora più che un neo è un “melanoma” proprio di quelli pericolosi. Non so da quanto tempo fosse lì in mia compagnia a crescere e nutrirsi di me in un punto della schiena che io non vedevo. Se c'era ancora mio marito lo avrebbe visto e mi avrebbe avvisata se... mi guardava. Ma non ne sono sicura. Era da tempo che mi guardava ma non mi vedeva. La schiena nuda poi. Figuriamoci! Tutto il nudo che di me ancora guardava erano i piedi e le mani. Mentre io non mi guardavo più nuda allo specchio da molti anni. Così che il



mio neo ha avuto tutto il tempo di crescere indisturbato. Di mettere su casa insomma. Compresa le radici che non so bene dove siano arrivate.

Ora è più chiaro cosa io ho e cosa hai tu. Io ho un neo-melanoma e tu hai un lavoro serio, un marito impegnato e due bambine sane, belle e intelligenti.

Dopo questa lettera dovrò preparare due valigie; come quando si parte per un lungo viaggio... più o meno simile a quello che ha fatto mio marito. Un viaggio dal quale non è previsto alcun ritorno sicuro.

Due valigie perché dovrò vagabondare da un reparto all'altro con alcune fermate per interventi diversi e avrò bisogno di biancheria, pigiami, tute in abbondanza perché non ho nessuno che potrà portarmi il cambio.

Non può essere che ti scriva una lettera per dirti che ho bisogno di te; che mi servirebbe mi portassi il cambio della biancheria o anche solo una parola di conforto. Non può essere che tu mi legga e poi disperata e affranta dal dolore corri da me dimenticandoti di quel bel nulla che ti ho dato.

Non può essere che riesca a darti, in tutti questi anni, solo una triste lettera.

Non può essere.

Non posso farlo. Per questo sono sicura che tu non la leggerai. Perché io non te la spedirò; così non saprò mai, se tu, nel caso l'avessi ricevuta, l'avresti letta o meno.

La porto con me nella valigia, insieme alla speranza che forse... se tu l'avessi letta, saresti venuta al mio capezzale disperata e affranta dal dolore.

Tua sorella

Rosaria Selicati. Nata a Monopoli (Ba) il 7 ottobre del 1947. Trasferita 16 anni a Torino (ora Cuneo) con la famiglia per lavoro. Amore per libri ma troppi impegni: lavoro, matrimonio, figli. In pensione (2016) scopre per caso la scrittura: racconti e cinque libri, di cui il primo pubblicato novembre 2018: "La donna guasta".